

parsi degli aspetti della missione. Piuttosto singolare la sua concezione del Governo, che sarebbe totalmente responsabile dell'intervento in queste missioni di pace. E poi una « chicca »: la sua concezione della legalità internazionale. Quando ho sentito che il suo principio ispiratore — mi dispiace che non sia presente — era l'interesse nazionale, nella mia mente è immediatamente balzato alla memoria, signor Presidente, il sacro egoismo di ottocentesca e novecentesca memoria.

Credo che oggi dovremmo ragionare in maniera diversa, ed io ragiono — non so se le dispiace, signor Presidente — da vecchio democristiano.

PRESIDENTE. No, non mi dispiace, c'è chi non ha più il coraggio di dirlo, lei invece lo ha.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Anch'io sono un vecchio democristiano, se è per questo!

GERARDO BIANCO. Ragiono da vecchio democristiano, e mi riferisco a quando noi democratici cristiani tentavamo — può darsi che anche all'onorevole Crucianelli non dispiaccia, perché credo che oggi abbia preso coscienza di ciò che eravamo —, pur nella divisione dei blocchi, di aprire spazi per trovare intese, per allargare le basi del consenso alla nostra politica estera atlantica ed occidentale.

Parlo della fine degli anni settanta. Aprimmo, così, varchi e brecce — lei lo ricorderà, onorevole presidente Selva — in quegli anni tra i più duri della guerra fredda il cui sviluppo, poi, è stato la pressoché generalizzata condivisione della politica europeista e, potrei dire in modo più allargato, di quella occidentale ed atlantica.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Può darsi che un vecchio democristiano abbia un'altra possibilità di fare breccia...

GERARDO BIANCO. Siamo arrivati — ricorderà — a quei documenti sottoscritti

insieme e, perfino, ad alcuni interventi realizzati nel quadro dell'alleanza atlantica. Avreste dovuto sperare che ci fosse stata maggiore prudenza. Tuttavia, per operare in quel senso — ripeto — democristiano, bisognerebbe avere una visione diversa, strategica e la capacità di utilizzare tutte le risorse disponibili, compresa quella dell'opposizione, per poter presentare un paese al massimo credibile sulla scena internazionale. Questo avrebbe dovuto essere il nostro primo obiettivo.

Confesso che a me sembra incomprendibile il diniego opposto dal Governo e dalla maggioranza ad accogliere tale istanza, perfino elementare, dell'opposizione. Mi riferisco alla distinzione delle varie missioni per assumere su di esse un atteggiamento diverso. Mi domando quale sia lo scopo del vostro rifiuto: non credo che giovi una piccola polemica interna, né vale la pena ottenere l'obiettivo di vedere le divisioni innegabili presenti nel centro-sinistra e rinunciare, invece, ad un'ampia convergenza su otto delle nove missioni. In ogni caso, mi domando quale sia il grande respiro, onorevoli relatori, di un indirizzo che privilegia una competizione tutta interna alla possibilità di vedere una vasta intesa che, certo, sarebbe stata gradita anche ai nostri militari che operano in difficilissime situazioni.

Voi, signori del Governo, non potete rovesciare il discorso ed imputare all'opposizione una responsabilità, perché così non è. Non potete, onorevoli relatori, signor presidente di Commissione, pretendere, con il ricatto delle altre missioni, di rovesciare la posizione che il centrosinistra ha assunto — discutibile o meno, ma legittima — sull'intervento in Iraq. Si tratta di una questione che fa discutere non solo in Italia, ma anche in America.

È soprattutto compito di una maggioranza adulta e di un Governo responsabile cercare le convergenze possibili sui nodi internazionali, realizzando quei compromessi accettabili dall'opposizione. Questa è saggezza politica. Ne vedo molto poca, signor Presidente, in circolazione. Probabilmente, non appartiene al Governo né all'attuale maggioranza quella cultura po-

litica propria delle grandi democrazie e dei Governi che si adoperano sempre per superare i confini di partito, di coalizioni e per dimensionarsi sulla coscienza dell'intero paese. Ecco perché il Parlamento è importante, onorevole Cossiga, assente. Ecco perché è necessario che il Parlamento, espressione della sovranità popolare, venga coinvolto nella sua interezza: di questo diamo atto al Governo, anche se poi ne ha paralizzato la discussione.

Credo di ricordare il motivo del suddetto rifiuto. Quando in una precedente occasione abbiamo votato per le altre missioni, ricordo che il Presidente del Consiglio, alla conclusione del dibattito, diversamente dai suoi ministri che avevano mostrato una qualche apertura intelligente, manifestò una sua infastidita opinione: parlò di inutilità e superfluità del voto delle opposizioni di centrosinistra. Visto che parliamo dell'onorevole Cossiga, ricordo anche la sua dichiarazione di voto piuttosto burbanzosa alla conclusione di quel dibattito.

Se questa è la cultura di Governo, allora c'è molto da apprendere da quella prima Repubblica, signor Presidente, che qualcuno mostra di disprezzare, dopo averne semmai tratto giovamento. Personalmente, non mi è parsa — lo dico con franchezza — una grande idea la presentazione della questione pregiudiziale. Essa era chiaramente strumentale e voleva esprimere, in qualche modo — perché costretti —, un dissenso sulla missione in Iraq. Lo ha detto con chiarezza, e direi anche con grande efficacia, l'onorevole Violante. Sofisticare oggi sul fatto che una sua approvazione, come è stato detto poco fa, possa significare la fine di tutte le missioni è solo un artificio retorico, poiché è evidente che vi è l'impossibilità di un'approvazione del genere. Quella questione pregiudiziale va considerata per quello che voleva essere: un dissenso sull'intervento in Iraq; un dissenso sul modo con il quale si è intervenuti in Iraq.

Devo dire che anche nella sua relazione, onorevole Selva, che ho seguito con molta attenzione, ho trovato quasi una sottovalutazione del presupposto dell'in-

tervento in Iraq, quello che in fondo gli dà fondamento e che oggi sta turbando la coscienza degli inglesi e degli americani. Se voi foste stati veramente interessati a capire e a costruire qualcosa, insieme con il centrosinistra, anche al fine di ottenere un atteggiamento più comprensivo rispetto ai problemi della missione Antica Babilonia, sarebbe stato molto più proficuo potersi esprimere qui con chiarezza su questo problema, con riferimento al quale — pur considerando noi sbagliata la guerra in Iraq — bisognava comunque discutere; avremmo così potuto trovare posizioni anche più prudenti e più attente sul problema della permanenza o meno dei militari in Iraq, perché di questo si tratta. Sarebbe stato più logico e conveniente per voi provocare un chiarimento delle rispettive posizioni politiche. Separare le questioni, dividere i decreti-legge significava anche poter discutere in modo pacato di questi problemi. Voi lo avete impedito, con un improvvido *niet* del Governo e della maggioranza, proprio quando abbiamo invece bisogno di analisi spassionate e di prudenti decisioni.

Sembra che voi ragionate specularmente all'oltranzismo pacifista, « senza se e senza ma », dell'allineamento alla politica del Governo americano. Pertanto, non mi sembra davvero ammissibile da parte vostra che si possa criticare l'intervento militare in Iraq, che pure è oggi ampiamente discusso e ritenuto appunto discutibile anche nella stessa America. Nel vostro diniego a confrontarvi c'è una voglia — che a me sembra molto puerile, per la verità — di nascondere la testa, di non vedere, di stare lì, nella garitta, sull'attenti a credere e ad obbedire al verbo dell'attuale gruppo dirigente statunitense, proprio quando le loro dottrine unilateraliste della guerra preventiva (che è il grande problema di fronte al quale ci troviamo) e della democrazia esportata ad ogni costo sono poste in discussione e lo sono addirittura dagli stessi elaboratori di queste teorie, i quali sono costretti oggi a misurarsi con una realtà più complessa di quanto essi avessero all'inizio immaginato.

Non credo che il Presidente Bush pronuncerebbe oggi, negli stessi termini, con le stesse semplificazioni e con la stessa fiducia missionaria, il discorso che tenne il 26 febbraio 2003 all'American Enterprise Institute sugli obiettivi dell'intervento militare in Iraq. Quella guerra resta un errore, non solo per l'inesistenza del suo presupposto, cioè per l'assenza delle armi di sterminio, ma anche per i processi che essa ha messo in moto; in particolare, per l'indebolimento — questo è il punto sul quale non si può sorvolare e sul quale si deve dare una risposta — dei principi di legalità internazionale, che l'ONU garantisce, laddove l'ONU non è uno strumento qualsiasi di comodo, come ha detto l'onorevole Cossiga, visto che gli stessi Stati Uniti hanno contribuito a costruirlo e l'hanno sempre sostenuto.

Permettete un ricordo storico. A Carlo Marx che, nel 1964, si era felicitato per la rielezione di Abraham Lincoln, Charles Francis Adams — futuro Presidente, allora membro del Governo — così rispondeva: Il Governo degli Stati Uniti — sono le parole del suo messaggio di ringraziamento — è pienamente cosciente che la sua politica non può né potrà mai essere reazionaria. Pertanto dobbiamo salvaguardare sempre quella rotta, che è stata una nostra costante, di astenerci cioè da qualsiasi propaganda o intervento illegale all'estero.

Abbandonare quella concezione, prendere in ostaggio e ignorare l'ONU per sostituirvi concessioni *western* significa perdere proprio quel magistero democratico che gli Stati Uniti si sono guadagnati combattendo per la libertà dei popoli nel mondo.

Ecco perché la passiva accettazione di una certa politica, impostata sulla base di dottrine ultimative, come quella « o con noi o contro di noi comunque » non significa né amare né aiutare l'America ad essere se stessa. Gli Stati Uniti hanno il diritto alla nostra solidarietà, così come appunto facemmo — lei lo ricorderà, onorevole Selva — con la mozione sugli euromissili del 1979, che all'epoca ebbero la ventura di firmare per conto della coalizione di Governo. Ma quella nostra soli-

darietà aveva un fondamento rilevante ed importante nel confronto internazionale; oggi invece rischia di essere vacua e perfino controproducente se diventa soltanto solitaria, italiana e non anche europea.

Una politica tutta a stelle e strisce, che non sa coniugarsi con una coerente e prioritaria politica europea, è destinata ad essere fallimentare, a dirottarsi su binari diversi da quelli saldissimi che Alcide De Gasperi fissò e che ci hanno positivamente guidato in questi decenni.

Per aiutare l'America — come osservò de Tocqueville — bisognerebbe che l'Europa le stesse sempre accanto e perché ciò avvenga è necessario che ciascun paese sia nel contempo nazionale ed europeo, ma soprattutto europeo più che nazionale nelle relazioni internazionali con le altre aree del mondo e, in particolare, con gli Stati Uniti d'America.

Scendere di gradino in Europa, come sta facendo questo Governo, passando al secondo girone — in serie B, è stato scritto —, significa prima o poi perdere anche valore agli occhi del grande alleato e, quindi, perdere anche gli inviti al *ranch*.

La furberia di correre per primi — perché questa è stata l'ossessione del Governo — per sedersi in prima fila sa molto di approssimazione, anche perché rischia di alimentare errate impostazioni politiche, come quelle sostenute da alcuni dirigenti americani di coalizioni variabili a seconda degli obiettivi da raggiungere.

Accettare una simile impostazione, come accettare il principio della guerra preventiva, significa uscire dal sistema di alleanze, che invece garantisce la parità, l'ordine e la sicurezza tra i *partner*, entrando al contrario in una logica diversa dove, appunto, vi è chi decide per tutti e poi aggrega. Questa è la radice di un imperialismo, che riteniamo la grande America non possa accettare!

L'Italia, peraltro, sta già pagando il prezzo di questa cecità, di questa fretta, di questa sua canina fedeltà. L'esclusione dall'incontro di Berlino la dice lunga e, forse, tra qualche mese, Francia e Germania troveranno più ascolto presso l'Amministrazione americana, poiché questo è

sempre il destino di chi acriticamente – lo dico ai sottosegretari che rappresentano il Governo – si subordina ad un padrone.

E di ciò vi sono significativi indizi. La politica di questo Governo non aiuta affatto l'America e la conferma dei propri errori è in primo luogo quella di non ristabilire il ruolo dell'ONU nella gestione del nodo iracheno.

Siamo stati precipitosi perché vi era forse l'illusione di poter cogliere, insieme a Bush e a Blair, il facile e dolce frutto del successo militare, pensando, che la guerra sarebbe finita. Invece, questo dopoguerra è amaro, molto amaro, e sta alterando la natura della nostra missione. Come possono il Governo e la maggioranza pretendere dall'opposizione che essa taccia su questi aspetti, peraltro anche tecnici, come ha documentato in uno splendido intervento il collega Angioni?

LUIGI RAMPONI. Lei pensa?

GERARDO BIANCO. Era opportuno. Non credo, onorevole Ramponi, che adesso il collega Angioni diventi per lei uno sprovveduto dal punto di vista tecnico! Non vorrei che la sua passione politica fosse così forte da sommergere la sua competenza tecnica. Credo che questo non avverrà mai. In ogni caso, chiarire le posizioni è importante.

LUIGI RAMPONI. Non la metta su un piano così antipatico!

GERARDO BIANCO. Credo che lei sia stato un grande generale, da noi apprezzato, ma ritengo anche che il collega Angioni sia stato un grande tecnico, che ha portato onore al paese, così come altri generali ed altri militari.

LUIGI RAMPONI. Non mi coinvolga!

PRESIDENTE. Il passato e le qualità delle persone non sono mai in discussione.

GERARDO BIANCO. Chiarire fino in fondo le posizioni: questo è il punto.

Ribadire le ragioni dell'opposizione rispetto alla missione in Iraq, fosse anche per abbattere dittature sanguinarie, significa poter motivare la propria posizione, senza il rischio di equivoci. Sarebbe poco sensato – questo è il punto, lo ammetto – ritirare oggi i nostri militari; sarebbe aggiungere errori ad errori. Ma questa posizione nasce da una situazione diversa, non dall'accettazione, che voi fate, di una guerra sbagliata nei suoi presupposti.

Oggi, a mio avviso, si tratta di un problema di responsabilità, perché siamo tutti interessati alla stabilizzazione dell'Iraq. Un ritiro – su questo posso convenire – non aiuterebbe certo la stabilizzazione, né farebbe fiorire il paese ma, allora, siate pronti a capire, e non a disprezzare con sufficienza le posizioni dell'opposizione e le ragioni altrui!

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Chi disprezza? Le proposte sagge vengono accettate, quelle utopistiche no!

GERARDO BIANCO. Abbiamo gli occhi aperti, sappiamo che l'ONU sta riprendendo il discorso, che la Francia e la Germania stanno tentando di ricomporre la frattura degli USA. Questo dato oggettivo, che nasce da una situazione di fatto, è frutto di una responsabilità che noi assumiamo, ma non può certo servire a giustificare errori che il Governo ha commesso e che anche l'intervento degli Stati Uniti ha provocato.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Gli errori del passato li giudica la storia!

GERARDO BIANCO. In ogni caso, abbiamo il diritto di tenere un comportamento diverso e, soprattutto, un differente approccio nei riguardi della questione irachena. Questo è un richiamo alla responsabilità! La presunzione di poter dettare le regole all'opposizione è un'ulteriore manifestazione di scarsa saggezza da parte del Governo e della maggioranza.

Vanno definite meglio le regole di ingaggio (ne parlerà anche il collega Molinari); infatti, non è chiara la strategia (lo ha affermato anche il collega Castagnetti, il quale peraltro non ha ottenuto alcuna risposta). Si tratta di capire dove andiamo. Ci sono troppe ambiguità che si addensano. L'apertura di un vero dibattito significava chiarire tutto questo, andando ben oltre la mediocre soddisfazione di riscontrare delle differenziazioni.

Bisogna essere per la pace, comunque, in ogni caso, anche quando si hanno atteggiamenti irenici. La pace è un sentimento nobile, che dovrebbe essere rispettato anche da chi ritiene — come il sottoscritto — che la via della pace è molto più complessa e più difficile della mera proclamazione pacifista. Questa via può prevedere anche l'uso della forza, ma per ristabilire la forza della legge e non per affermare, come giustamente ha ricordato una collega intervenuta prima di me, la legge della forza: il rischio dell'accettazione di alcuni principi da parte della vostra cultura è esattamente questo!

Ecco perché resta essenziale il ruolo fondamentale, da voi sottovalutato, della legalità internazionale, quindi dell'ONU. Prescindere da questo, sulla base della debolezza e della lentezza dell'ONU, nonché delle sue risposte alle emergenze, come quella terroristica, è un calcolo sbagliato, poiché affidarsi al proprio esclusivo diritto all'autodifesa, decidendo dove e quando si deve colpire, significa sbagliare poiché il nemico non è uno Stato o un bersaglio preciso, ma gruppi invisibili e sfuggenti che vanno isolati ed estirpati come il cancro del nostro tempo.

Al terrorismo occorre togliere l'aureola della dignità politica, ma per poter far questo bisogna anche che gli si tolga quell'aureola di apparire come una resistenza alle ingiustizie del mondo e agli imperialismi di una potenza. Ecco perché per sconfiggerlo occorre che resti fondamentale il diritto internazionale e la soluzione pacifica ed equilibrata di antiche e purulenti fratture, come quella israeliano-palestinese.

Dividersi dalla Francia e dalla Germania sull'ONU è stato un clamoroso errore del Governo, anche perché quei governi, a parte qualche loro errore, avrebbero potuto trovare proprio nell'Italia un soggetto che meglio avrebbe potuto congiungere l'Europa agli Stati Uniti. In realtà, questo Governo ha spostato il baricentro della politica, che per oltre mezzo secolo l'Italia ha seguito, volta a tenere coerentemente insieme, in una logica stretta, europeismo, atlantismo e amicizia con gli Stati Uniti d'America, dirigendo la sua barra su di un certo tipo di « americanismo » che non è quello della realtà molto più vasta, articolata e profonda degli Stati Uniti, ma quello delle dottrine dell'amministrazione Bush, oggi in voga.

La domanda potrebbe essere ben diversa e domani potremmo perfino trovarci di fronte al rovesciamento della linea oggi dominante ed al ritorno, appunto, alla linea della grandezza degli Stati Uniti che fu rivendicata da Adams, ministro di Abraham Lincoln.

Avere eliminato Saddam Hussein è stato certo un fatto positivo, ma se il prezzo da pagare diventa poi, come conseguenza, la perdita di ogni legalità internazionale, si rischia di alimentare il terrorismo e non di distruggerlo, questo è il punto. Non si può scambiare per antiamericanismo, né per fuga dalle responsabilità, la richiesta al Governo, che da tempo l'opposizione sta facendo, di correggere la sua rotta di politica estera che procede a sbalzi, portata dai venti e dalle contingenti opportunità, anziché essere guidata da orientamenti chiari e da percorsi limpidi per precisi e sicuri approdi. In questo senso, l'inizio di questa tendenza può forse risalire alla « liquidazione » del ministro Ruggiero.

La nostra presenza in Iraq è nata dalla errata e passiva accettazione di una politica di intervento militare; ma, ripeto, oggi non possiamo bruscamente interromperla. Non capirebbero gli alleati e la comunità internazionale, non lo capirebbe, credo, la grande maggioranza degli italiani, non lo capirebbero neppure i soldati, i nostri carabinieri, ai quali va — a loro e alle loro

famiglie — la nostra solidarietà per aver pagato un alto tributo di sangue in una missione che ritengono — e noi riteniamo — di pace. Dobbiamo loro rispetto, solidarietà ed affetto, ma occorre collocare la nostra presenza e la nostra azione in un quadro diverso di politica estera e soprattutto di rivendicazione del principio di carattere internazionale. Infatti, solo così possiamo avere maggior voce in capitolo, essendo insieme europeisti e occidentali, per avere voce in Europa e in USA, per non perdere le posizioni che, checché se ne dica, si stanno perdendo.

Questa posizione oggi dovrebbe anche guidare verso quello che mi pare si profili come un fatto positivo, cioè il recupero di un Governo iracheno. Al riguardo, è di oggi la notizia positiva della firma della Costituzione provvisoria.

« Antica Babilonia » è una definizione affascinante ed esprime anche il nostro grande impegno per conservare al popolo iracheno e al mondo i tesori che sono stati in parte depredati e recuperati. È un patrimonio culturale unico che ha fondamento nella nostra civiltà. L'opera dei carabinieri e dei nostri archeologi è stata ed è certamente enorme. Il Ministero per i beni e le attività culturali, la direzione competente, i centri universitari di Gullini e di Pettinato hanno svolto un lavoro eccezionale e prezioso. Ma si rischia ora di lavorare per gli altri, se non si offre ai giovani ed alle donne di quel paese l'opportunità di formarsi per poter guidare i propri musei. È una scelta che deve essere compiuta con grande attenzione. Un gruppo di 23 persone (15 donne e 8 uomini) è già al lavoro nelle università di Pennsylvania e di Santa Fe.

Qual è la scelta del Governo e quali iniziative esso ha promosso in sede europea? Avremmo voluto discutere nel concreto di questi problemi e di come portare la pace, anziché di sterili contrapposizioni cui ci avete costretto. Ma il Governo e la maggioranza, con la pretesa di imporre la loro agenda, hanno impedito questo confronto e un costruttivo dibattito. Questo non va bene.

Vorremmo chiedervi più misura ed equilibrio, meno acritiche difficoltà, più matura consapevolezza e meno festose pacche sulla spalla e confidenziali abbracci, più austera autorevolezza e meno trimalcionesche sontuosità. Ne guadagnerebbe in serietà la nostra politica estera, che va misurata sulle nostre concrete potenzialità, senza la pretesa di essere primi attori, perché si rischia, poi, di diventare patetiche comparse. La lezione di De Gasperi l'Italia non dovrebbe mai dimenticarla (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei raccogliere la sollecitazione dell'onorevole Gerardo Bianco, non semplicemente per una malinconica rimembranza del passato, ma perché credo vi possa essere qualche elemento utile anche per l'oggi.

L'onorevole Gerardo Bianco invitava amichevolmente ad una riabilitazione *post mortem* della DC o, meglio, della politica internazionale della democrazia cristiana. Debbo dire che non ho atteso 15 anni per valutare con una qualche obiettività ciò che allora faceva la democrazia cristiana. Quando parlo della politica estera della democrazia cristiana, posso pensare ad una delle sua personalità più significative, che in questo campo molto ha fatto e molto ha dato: mi riferisco all'onorevole Andreotti.

Ho sempre riconosciuto, anche nei momenti in cui lo scontro politico era molto aspro (e io mi trovavo su un fronte particolarmente aspro di questo scontro), che, pur non condividendo i fondamenti di quella politica, vi era però all'interno di quella visione...

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Se non si condivide, a che serve?

FAMIANO CRUCIANELLI. Come sarebbe « a che serve »? Non bisogna per

forza essere parte della stessa cultura ideologica: mi sembra che lei ponga la questione quasi in questi termini. Io non condividevo, e a tutt'oggi non condivido, quel tipo di impostazione. Però, onorevole Selva, esiste anche la dialettica; lei mi sembra eccessivamente schematico.

Il pragmatismo che accompagnava le scelte che allora venivano adottate — sia quelle riguardanti i paesi del sud del mondo, nei cui confronti la politica estera italiana assumeva forme originali (anche perché dietro vi era una fortissima ispirazione proveniente dalla Chiesa), sia la politica di distensione nei confronti dei paesi dell'est — l'ho sempre considerato un aspetto interessante.

Non a caso (l'onorevole Gerardo Bianco lo ricorderà), la politica estera, anche quando lo scontro fra maggioranza e opposizione, fra democrazia cristiana e partito comunista era molto aspro, rappresentava uno dei terreni in cui si ricercava sempre l'unità (sebbene, talvolta, non la si trovasse). Si riteneva fosse il terreno fondamentale per ottenere una convergenza, e non a caso, perché in realtà erano presenti alcuni elementi importanti, con riferimento al pragmatismo nella politica internazionale, che permettevano di trovarla. Sotto il profilo del citato pragmatismo (oggi non è più presente), si potrebbe richiamare una serie di episodi, alcuni dei quali videro protagonista l'onorevole Andreotti, proprio quando stava per crollare il muro di Berlino. A tale proposito, non mi pare che l'onorevole Andreotti abbia esultato, perché si preoccupava della possibile e conseguente instabilità del contesto internazionale.

Non condivido e non condividevo allora quest'impostazione, ma non vi è dubbio che in ciò si poteva rinvenire un certo disegno legato al pragmatismo; è ciò che manca del tutto a questo Governo, nonché all'amministrazione Bush.

Voi non avete voluto separare i diversi provvedimenti: la ritengo una scelta colpevole e, al riguardo, non vale l'argomento, abbastanza pretestuoso, che anche il centrosinistra ha voluto tenere insieme le diverse missioni. Credo che allora si trat-

tasse di una pigrizia burocratica, perché vi era una convergenza di tutti (non si evidenziava alcun problema in merito).

Attualmente, con riferimento alle diverse missioni — voi lo sapete —, si avverte un enorme problema ed il decreto-legge sull'Iraq rappresenta un grande problema politico. Perché allora non avete accettato un dibattito aperto e franco, nonché la possibilità di una votazione anch'essa aperta e franca al riguardo, invece di costringere una parte considerevole dei parlamentari dell'opposizione (io non sono tra quelli, lo dico subito) a non votare a causa di questa miscellanea? Sarebbe stato molto più chiaro e trasparente per tutti separare i provvedimenti! La scelta di aver mescolato le cose, volutamente e obbligatoriamente, è politicamente colpevole!

Parlavo di pragmatismo perché una discussione vera su tale provvedimento (che oggi, temo, diventerà un monologo dell'opposizione, poiché vi sono tutti gli elementi in tal senso) doveva trarre origine da una elementare domanda politica: a che punto siamo, non solo con riferimento all'Iraq, ma anche sotto il profilo della strategia che ha portato, prima, alla guerra in Afghanistan e, poi, alla guerra in Iraq? Si tratta di una riflessione seria che, forse, in altri tempi avremmo svolto! Forse, ci saremo divisi di nuovo, ma se non altro l'avremmo svolta!

Se riflettessimo seriamente, dovremmo fare i conti con la realtà: cosa sta accadendo in Afghanistan? Credo che più di ogni altra cosa valgano le parole dell'ex Presidente Clinton, il quale ha affermato che in Afghanistan, ormai solo a Kabul si possono riscontrare condizioni di sicurezza, perché nel resto del paese la situazione è incontrollabile: sono tornati i signori della guerra ed Al Qaeda, i talebani sono di nuovo in circolazione e l'eroina, ultima questione ma significativa (come testimoniava uno splendido articolo apparso su *Il Sole 24 Ore* due o tre giorni fa, relativo alla situazione in Afghanistan), è tornata ad essere la madre di tutti gli affari. Il 50 per cento del prodotto interno lordo afgano è collegato all'eroina; circa

1,7 milioni di agricoltori lavorano nel mercato dell'eroina e l'80 o il 90 per cento dell'uso europeo di eroina si registra in Afghanistan.

Dovremo ragionare su cosa resta oggi di quel paese. È questa la riflessione da fare e lo stesso vale per l'Iraq. Cos'è oggi l'Iraq? Riscontro, al riguardo, una certa caduta (successivamente ne esporrò i motivi) anche rispetto alla logica dello stesso pensiero esposto dall'onorevole Gerardo Bianco. Qual è la situazione irachena? Credo che non avremmo difficoltà ad individuare, non uno, ma cinque, sei, sette punti che concorrono a rendere negativo il bilancio della situazione.

Non si sono certo fermati, anzi qualcuno sostiene che la vera guerra è iniziata da quando si è dichiarato che la guerra è terminata. Il numero dei morti militari e civili è enorme rispetto ad una situazione di dopoguerra: siamo, quindi, ancora in un teatro di guerra.

Non si è debellato il terrorismo, anzi, forse possiamo dire che per la prima volta esso si è insediato stabilmente e strutturalmente all'interno dell'Iraq. Siamo di fronte alla possibilità concreta della decomposizione di quel paese, che rischia di disgregarsi in tre componenti che hanno una loro radice territoriale: curdi, sunniti e sciiti. Una decomposizione che avverrebbe non con un accordo ma all'interno di una guerra civile, che comporterebbe sia una catastrofe in termini di vite umane che verrebbero ad essere sacrificate, sia un imbarbarimento culturale dl'Iraq. Di ciò ci sono tutte le avvisaglie.

Non possiamo inoltre sostenere che, essendo ormai finita da lungo tempo la guerra, si sia rimarginata la ferita profonda che ha diviso una parte consistente dell'Europa dagli Stati Uniti. Mi riferisco a quel gruppo importante di paesi europei, che fiancheggiò teoricamente ma non praticamente quella guerra — gli spagnoli e gli italiani si sono aggiunti nella fase successiva —, che ha impedito all'Europa di assumere una posizione unica sulla vicenda.

Non si è nemmeno risolto l'altro *vulnus* che ha colpito in profondità le Nazioni

Unite e la loro legittimità. Le Nazioni Unite hanno compiuto un tentativo adottando la risoluzione n. 1511, ma questa si è rivelata fragile ed è crollata di fronte ai fatti, perché la mediazione che si è tentato di fare con quella risoluzione non ha trovato riscontro nella realtà, tenuto conto che con essa ci si prefiggeva di invitare altri paesi a partecipare alla fase successiva alla guerra. Ma quest'appello è caduto nel vuoto, perché lo hanno raccolto soltanto gli italiani e gli spagnoli, mentre una parte importantissima del mondo islamico, la Cina, l'India e quella parte dell'Europa che non aveva condiviso questa guerra, non lo hanno raccolto minimamente, anche perché il punto fondamentale — dare vita ad un comando unificato fra questi nuovi paesi e gli Stati Uniti, che erano e sono la forza occupante — era inaccettabile.

Pertanto, anche questo passo, che avrebbe potuto invertire la tendenza che aveva condotto ad una delegittimazione delle Nazioni Unite, si è rilevato fragile. Il danno maggiore in questa vicenda è forse la perdita di credibilità delle nostre democrazie di fronte al mondo. Non so se l'onorevole Cossiga (che mi dispiace non sia presente in questo momento, anche perché non mi piace polemizzare con chi è assente) avesse la consapevolezza della gravità delle affermazioni che ha svolto in questa sede. Peraltro, queste affermazioni non sono soltanto sue; lo stesso Bush, infatti, in alcune occasioni ha detto cose non dissimili: ad esempio, quando sostenne che non avrebbe consentito a nessuno di mettere in discussione lo stile di vita del suo paese. E, questo, Bush lo disse in modo minaccioso traducendo in un linguaggio più colorito ciò che in questa sede ha affermato l'onorevole Cossiga, cioè che sono solo ed esclusivamente gli interessi a guidare le grandi strategie mondiali.

Collegli, badate che su questa strada anche il terrorismo alla fine troverà una sua legittimazione, perché anche i terroristi pretendono di rappresentare degli interessi. E quando questa logica si materializza, anche attraverso una guerra,

noi perdiamo agli occhi di centinaia di milioni di persone credibilità ed egemonia culturale, aprendo così le porte alle catastrofi. Il vero dramma della politica dell'amministrazione Bush è che essa si è trasformata in una politica di pura forza ed ha perso sia la capacità egemonica che il pensiero e la pratica americana hanno avuto in passato, sia la capacità d'attrazione su altre culture e su altri paesi.

Se ci si muove in una logica in cui la politica è ispirata esclusivamente dall'interesse, anche nazionale, tutto diviene legittimo, compresa l'occupazione di altri paesi. In un mondo globale, quale quello in cui viviamo, un futuro positivo può essere garantito esclusivamente dall'equilibrio tra gli interessi dei vari paesi, non certo dallo scontro frontale in cui vince il più forte.

Un'esemplificazione di ciò, passando dal campo militare a quello commerciale, si è avuta con il recente vertice di Cancun, nel quale si è registrato uno scontro inaudito fra gli interessi dei paesi ricchi, messi brutalmente sul tavolo, e quelli dei paesi cosiddetti in via di sviluppo, con il conseguente fallimento del vertice stesso. Infatti, ventuno paesi, guidati dal Brasile, non hanno accettato questo *diktat*; fra di essi, vi sono i paesi dell'Africa, che pure sono particolarmente ricattabili a causa della condizione di miseria in cui versano. La conseguenza di ciò è stata il fallimento del vertice del WTO. Se la politica è guidata dall'interesse bruto, si va alla catastrofe commerciale ed economica e alle guerre.

Ritengo necessaria una discussione più seria su tali questioni, altrimenti si ha una rappresentazione caricaturale e drammatica delle vicende che abbiamo di fronte. Sarebbe stato serio — e lo sarebbe tuttora — un confronto su quello che è accaduto e sta accadendo. Le scelte, infatti, possono essere legittimate non soltanto dai principi e dall'ideologia, ma anche dall'analisi fattuale: si è detto che sarebbe stata condotta una guerra nei confronti del terrorismo, prima in Afghanistan e successivamente in Iraq, e che ciò avrebbe aperto una nuova fase. Occorre ragionare proprio sulla fase

che si è aperta, anche rispetto agli obiettivi che erano stati formalmente indicati (non a quelli subdolamente perseguiti).

Il bilancio non può che essere negativo. Non comprendo cosa stiano tutelando i nostri militari. Infatti, non c'era e non c'è un quadro di legittimità internazionale. Vi sono soldati italiani in un teatro di guerra, senza che ciò sia mai stato discusso dal Parlamento. Ci troviamo in una guerra — si tratta di un elemento che spesso rimuoviamo dalla discussione — nata sulla base di un imbroglio; non ci si pone minimamente il dubbio di quale effetto la dichiarazione di una guerra sulla base di un imbroglio possa avere nei confronti delle grandi masse mondiali e dell'*establishment* mondiale (se non temessi di essere frainteso, farei ricorso a paragoni storici molto pesanti: altre guerre sono iniziate in tal modo, sulla base di circostanze rivelatesi inesistenti).

Solo Bush deve ancora dirlo, e molti lo invitano a farlo rapidamente, senza attendere il giorno prima delle elezioni: questa guerra è nata da un furto della verità, le armi di distruzione di massa non c'erano! Avevano ragione gli ispettori dell'ONU!

A fronte di tale imbroglio, abbiamo assistito, su scala ridotta, a una menzogna tipicamente italiana, quella per cui i nostri soldati sarebbero andati a compiere una missione umanitaria. Le caratteristiche della missione umanitaria sono completamente scomparse, ma non per responsabilità o per volontà dei militari italiani, bensì perché il teatro di guerra non consente lo svolgimento di una classica missione umanitaria. I nostri militari operano dunque nell'ambito di un contesto internazionale illegittimo, in contraddizione palese con la Costituzione, in quanto si trovano in un teatro di guerra e non possono svolgere alcuna una missione umanitaria.

Per tali motivi, alcuni di noi ritengono che non vi siano ragioni per la prosecuzione di tale missione. Non si tratta, onorevole Gerardo Bianco, di una questione di responsabilità (siamo tutti responsabili), ma di una questione di valutazione.

Come giustamente lei ha sostenuto, con parole molto impegnate e più « brutali » delle mie, oggi siamo di fronte ad una politica degli Stati Uniti d'America che è una politica di potenza e cieca dal punto di vista degli interessi generali del mondo, come peraltro ha sostenuto e sostiene Soros, che non è certo un bolscevico, essendo uno dei più grandi miliardari americani che ha messo a disposizione tutte le sue risorse nella « battaglia » di Kerry e del partito democratico per battere Bush, perché lo ritiene un pericolo per gli Stati Uniti e per il mondo.

Se questa è la valutazione, noi dobbiamo ragionare non in termini di responsabilità, bensì in termini politici. Come possiamo fermare questa politica dissennata dell'amministrazione americana? Chi la condivide non ha questo tipo di problema — si pone infatti solo il problema di fiancheggiarla —; chi invece ne coglie tutti gli aspetti distruttivi per gli Stati Uniti e per il mondo, come può fermare questa politica?

Io credo, e mi sembra un passaggio logico, che l'unico modo per contrastare questa politica sia rappresentato oggi dall'isolamento della politica dell'amministrazione americana e della politica della guerra preventiva che Bush sta portando avanti, nonché, dalla rottura con qualsiasi forma di connivenza con questa scelta. Non lo si capisce, ma oggi l'atto di responsabilità politica che andrebbe compiuto è esattamente la scissione da questa complicità sul campo che, alla fine, si finisce per avere con l'amministrazione americana.

Non credo infatti all'argomento, che anche qui è stato sviluppato, per cui se i nostri militari abbandonano l'Iraq ciò comporterebbe un caos per quel paese. Non lo credo affatto: in primo luogo, perché di caos ve ne è già molto. Non è questo tuttavia il punto: non siamo nel Vietnam, quando ormai gli americani, che erano chiusi a Saigon, scappavano, attaccati, sugli elicotteri. Non è questo il quadro nel quale siamo: siamo invece in un contesto nel quale sarebbe una grande svolta storica se gli Stati Uniti e l'ammi-

nistrazione americana mostrassero la disponibilità a lasciare il campo. Non siamo in una situazione nella quale vi è una guerriglia e una guerra come allora in Vietnam, per cui gli americani scappavano. Se oggi l'amministrazione americana dicesse che vi è la volontà politica di lasciare il campo per affidarlo alle mani delle Nazioni Unite, non vi sarebbe il caos, bensì soltanto la gestione della fase di transizione. Questo è irrealistico: per questa ragione, io parlo del pragmatismo. Dove si legge una posizione di questo tipo? Non ho mai visto una virgola dalla quale si potesse capire che oggi l'amministrazione americana sarebbe disponibile a ritirare i suoi soldati o a trattare con le Nazioni Unite una sua presenza diversa in Iraq.

Non è questo, anche perché, come è noto, lo scontro più aspro che oggi è in corso tra Washington e Londra non è sulle Nazioni Unite o sulla possibilità o meno di ritirare le proprie truppe, bensì sul chi debba compiere la ricostruzione e su quali aziende debbano occuparsi di questo. Quando si dice quindi che, se i nostri soldati dovessero abbandonare l'Iraq vi sarebbe il caos, si descrive un quadro che non esiste. Sarebbe invece soltanto e semplicemente un atto di responsabilità politica e una scissione dalle responsabilità degli Stati Uniti d'America, nonché da quella che è oggi la politica dall'amministrazione americana.

Per questa ragione, credo che bene avremmo fatto a svolgere questo dibattito fino in fondo, iniziando dal bilancio delle cose accadute per arrivare a delle conclusioni, invece che svolgere un dibattito surrettizio, come quello che stiamo svolgendo; un dibattito reale, nel quale vi siano maggioranza e opposizione che insieme discutono, invece di trovarci, credo sgradevolmente, almeno per me, ad avere una concezione analoga a quella dell'onorevole Gerardo Bianco, da età dell'oro della politica; una discussione con possibili contrasti, ma anche con possibili punti di convergenza.

Non è così, non sarà così: ci troveremo, mi sembra, di fronte ad un monologo

dell'opposizione, ma questo non ci può impedire di fare la nostra parte. Spero, ed il mio appello è assolutamente privo di fondamento, che il Governo possa sempre decidere di esaminare distintamente le missioni previste nel decreto-legge per fare una discussione più ampia sull'Iraq e su ciò che occorre fare in quel paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Molinari. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE MOLINARI. Signor Presidente, il provvedimento che giunge quest'oggi all'attenzione dell'Assemblea ci pone una serie di problemi. Quello che abbiamo di fronte non è una semplice proroga di finanziamenti delle diverse missioni di pace che vedono i nostri militari impegnati nel mondo: il decreto in esame fa emergere in tutta la sua evidenza e per l'ennesima volta l'assenza di un quadro normativo certo per il finanziamento delle missioni.

È assolutamente pleonastico e oltremodo ripetitivo ribadire ancora una volta l'assenza di una legge che regolamenti il finanziamento delle missioni senza che si debba ricorrere alla decretazione d'urgenza. Ovviamente la responsabilità di questo vuoto legislativo, dopo quasi tre anni, è da imputare esclusivamente a questo esecutivo (e lo dico da relatore del disegno di legge insabbiato in Commissione). Nell'ultima legge finanziaria anche l'opposizione ha salutato positivamente l'articolo sulle missioni internazionali, che andava incontro alle nostre richieste e soprattutto alle richieste delle Forze armate e andava rimuovere l'unico vero ostacolo all'emanazione di una legge che, per il parere contrario della Commissione bilancio, era stata rinviata in Commissione per assenza di risorse. Quel disegno di legge è solo una delle tante leggi incompiute di questa legislatura. I soldi ora ci sono, ma ancora una volta siamo stati costretti a prendere atto della volontà del Governo di procedere con la decretazione

d'urgenza, in una condizione giuridica ed economica assolutamente provvisoria e approssimativa. È una condizione insostenibile di fronte alla responsabilità che il paese ha nei confronti delle sue Forze armate e dei quasi 10 mila uomini impegnati sui fronti internazionali nella costruzione della pace, che fanno dell'Italia il secondo paese al mondo per invio delle forze militari in missioni di pace.

La discussione sul decreto-legge, che è stata franca e per molti versi aspra anche in Commissione, nel confronto tra maggioranza e opposizione, non porrà mai in dubbio l'affetto, la stima e l'orgoglio del Parlamento, di tutte le sue forze in esso rappresentate — lo dico a nome del gruppo della Margherita — nei confronti dei nostri militari. È un orgoglio per noi ribadire la nostra vicinanza alle Forze armate impegnate in missioni all'estero, perché è bene ricordare che essi appartengono al paese tutto intero, obbediscono alla Costituzione e non alle maggioranze che si alternano. Quindi, nessuna strumentalizzazione su chi è più o meno vicino alle Forze armate. Il nostro ricordo va quindi alle vittime di Nassirya, ai caduti dell'Arma dei carabinieri e dell'esercito e ai civili che hanno perso la vita in quell'orribile attentato, vile come tutti gli attentati terroristici, che hanno colpito l'intero paese. Noi parlamentari della Commissione difesa, con il nostro presidente, siamo stati in visita proprio in quella sede e abbiamo avuto modo di vedere e apprezzare il loro lavoro, la loro organizzazione e il loro impegno nella ricerca di una strada faticosa e difficile per costruire una pace difficile, in un paese che oggettivamente è ancora in guerra.

Per queste ragioni la Margherita è fermamente convinta che sia stato un errore quello compiuto dal Governo di accomunare tutte le missioni internazionali in un unico decreto-legge di proroga. Non è possibile infatti considerare tutte le missioni allo stesso modo, soprattutto quella in Iraq. Non è l'opposizione che dice questo, ma è la logica e la natura stessa delle missioni a necessitare di provvedimenti diversi. L'opposizione già al Se-

nato aveva avuto modo di chiedere lo stralcio della missione Antica Babilonia dal resto delle proroghe proprio per la sua specificità e la sua delicatezza e per il suo essere missione ancora indefinita. Come si fa infatti ad ignorare tutti gli elementi di indeterminatezza del quadro giuridico che fanno da cornice ad uno scenario di guerra in corso?

E che sia uno scenario di guerra lo dimostrano gli ultimi attentati a Baghdad: 180 morti e il doppio di feriti. Da quando l'improvvido Presidente degli Stati Uniti, da quella portaerei, ha dichiarato chiusa la guerra dopo la presa di Baghdad nel maggio scorso, non è trascorso giorno senza che vi fossero vittime, attentati, azioni di guerra verso le forze della coalizione e verso gli stessi iracheni. È un teatro di guerra in piena evoluzione. Il governatore Bremer ha dichiarato di non saper dire quando si potranno svolgere le prime libere elezioni in Iraq, comunque non prima di un anno: è l'ammissione di una sconfitta e della consapevolezza della propria insufficienza ad affrontare una situazione del genere senza un autorevole impegno di tutta la comunità internazionale, che non si esaurisce nelle forze della coalizione militare. È quella una consapevolezza subentrata tra i fumi e le polveri degli attentati.

Credo che la discussione sulle linee generali del provvedimento oggi al nostro esame costituisca anche l'occasione per ricordare quanto tutte le premesse che hanno portato al conflitto in Iraq appaiano sempre più pretestuose e prive di fondamento. Sono state forse trovate le armi di distruzione di massa? I *dossier* « taroccati » e portati all'ONU da Powell possono essere ancora valutati come prove inconfutabili della necessità di muovere guerra all'Iraq? Dove sono finite le prove schiaccianti che lo stesso Presidente del Consiglio Berlusconi aveva annunciato alla Presidenza della Camera, a sostegno della relazione svolta al cospetto di questa Assemblea nella sua informativa? La verità è che nessuna prova è stata trovata: gli stessi sostenitori della guerra, riguardo alla quale abbiamo sempre espresso la nostra

contrarietà, oggi appaiono balbuzienti e tentennanti sulle ragioni che hanno condotto all'opzione militare del conflitto.

Quando si apprende dagli stessi ispettori delle Nazioni Unite che non sono state fatte visitare decine di siti, ritenuti sospetti, perché la decisione era già stata presa, allora è chiaro in quali condizioni è stata trascinata l'intera comunità internazionale. Quando si scopre che i servizi segreti britannici spiavano il Segretario generale dell'ONU e che gli uffici della stessa Organizzazione delle Nazioni Unite erano infestati da microspie, ci accorgiamo allora di quale ferita al diritto internazionale ci si è resi protagonisti.

In seguito all'emergere di tali notizie, i Governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna sono stati addirittura costretti ad istituire commissioni di inchiesta: nonostante ne siano stati allora i promotori, è evidente il corto circuito che questa guerra ha portato nel mondo e nel diritto internazionale.

A fronte di tutto ciò, il nostro Governo non sente il bisogno di approfondire, per alcun motivo, le ragioni di una partecipazione *a posteriori* in un conflitto di tale portata e dagli sviluppi imprevedibili. La decisione di inviare i nostri uomini è apparsa critica e legata a evidenti motivazioni di posizionamento, più che da reale convincimento, come ha sostenuto il collega Gerardo Bianco. Chiediamo alla maggioranza e al Governo se siamo mai stati sfiorati dal dubbio, categoria umana di pensiero, che forse sulla scena internazionale il nostro paese, per la sua storia e per la sua tradizione diplomatica, possa dire e soprattutto fare qualcosa di diverso per restituire alle Nazioni Unite una centralità che si rende necessaria in questa situazione di caos terribile in cui sono stati coinvolti i nostri uomini.

È qui che ci accorgiamo di quanto sia pericolosa la posizione assunta dal Governo Berlusconi. Il senatore a vita Giulio Andreotti, nel corso del dibattito svolto presso il Senato, ha testualmente affermato che se la tragedia di Montecassino è stata determinata, come recentemente accettato, da un errore di traduzione, si

augura che non debbano passare decenni prima di comprendere cosa è realmente accaduto in Iraq.

Oggi che la guerra militare contro il vecchio regime di Saddam Hussein è stata vinta, ancora non si conquista la pace. Baghdad, Nassiriya, Mossul e Kirkuk sono tutte città i cui nomi echeggiano nei nostri telegiornali, portando con sé un triste corollario di morti. Ora che il sanguinario regime dittatoriale è stato destituito e che i responsabili di tale regime, a partire da Saddam Hussein, sono stati catturati, non è solo utile ma necessario lavorare per ristabilire un quadro di diritto internazionale nel quale giudicare i crimini e imprimere al paese una svolta democratica, che non si impone, né tanto meno si esporta, ma si costruisce collaborando, e non violando i principi di cui si asserisce di essere custodi.

La dottrina della « guerra preventiva » resta un *vulnus* inferto al diritto internazionale, e certamente il terrorismo non è stato ancora sconfitto. La risoluzione ONU n. 1511 ha rappresentato un compromesso della comunità internazionale utile per cercare di imprimere una svolta, ma ancora non se ne avvertono gli effetti. Si è trattato di un lavoro duro, cui le diplomazie sono giunte anche attraverso il coinvolgimento di quelle cancellerie che non hanno partecipato al conflitto e che non hanno neanche partecipato, come l'Italia, ad una fase immediatamente successiva alla caduta del regime di Saddam, come la Francia e la Germania.

Tale risoluzione è stato il primo e unico vero atto che ha ridato alle Nazioni Unite la possibilità di esercitare un ruolo imprescindibile nella ricostruzione dell'Iraq, mettendo nell'angolo, di fatto, l'amministrazione Bush, che aveva attribuito all'ONU solamente il compito di smistare gli aiuti umanitari.

Al Senato le forze che si riconoscono nel progetto della lista unitaria hanno presentato un ordine del giorno che recepisce quanto stabilito dalla risoluzione ONU n. 1511 e che il Governo ha accolto. Noi ci siamo adoperati affinché fosse riconosciuto il ruolo centrale nella transi-

zione proprio alle Nazioni Unite, assicurando le opportune e necessarie misure di sicurezza.

Riteniamo che bisogna favorire la configurazione di una forza multinazionale di stabilità e di sicurezza, sotto l'egida dell'ONU, come indicato dalla citata risoluzione. Il nostro ordine del giorno, accettato dal Governo, impegna lo stesso ad agire, in ogni sede, per una piena ed effettiva applicazione della risoluzione n. 1511.

La verità è che il nostro Governo, invece di attardarsi in un grottesco appiattimento sulle posizioni del Presidente degli Stati Uniti solo per essere invitato a svolgere qualche viaggio premio nel Texas, farebbe meglio ad agire in ogni sede internazionale per l'effettiva applicazione della risoluzione. È trascorso un intero semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea senza che sia stato mosso un dito sul fronte del multilateralismo, paralizzati dalla volontà di non dispiacere l'amico Bush. Non si è buoni alleati e soprattutto buoni amici se non si dice all'alleato e all'amico quando stanno commettendo un errore. Appartengo ad una tradizione politica e culturale che ha fatto dell'atlantismo una scelta che ha posto l'Italia nel campo occidentale; viene da sorridere quando ci sono certe sensibilità politiche che manipolano la storia in modo così evidente.

Ai libri di storia il *lifting* non si fa. Per questo, dire all'attuale amministrazione USA che in Iraq ha sbagliato non significa, per uno strano sillogismo, essere antiamericani. L'Europa deve tornare ad essere protagonista della scena internazionale e rendersi capace di parlare con una sola voce, non solo in economia, ma anche nella politica estera. Occorre un contrappeso alleato, sì, ma non subalterno agli USA. Occorre che l'Unione europea, sulla base di quanto sostenuto dal Presidente della Commissione europea, Romano Prodi, provveda alla nomina di un altro rappresentante per l'Iraq, al fine di consentire all'Europa di concorrere in maniera autonoma e da coprotagonista alla stabilizzazione del paese.

Inoltre, è necessario mettere adeguate risorse finanziarie a disposizione delle attività democratiche di quel paese; bisogna definire insieme, anche con la Francia e la Germania, e non affidare all'unilateralismo di Bremer, il percorso costituente dell'Iraq, una data certa per la scadenza elettorale, che consenta agli iracheni di essere protagonisti veri del cambiamento del dopo regime ed autori e fautori del proprio destino istituzionale e democratico.

È di tutto questo, di cui non si è mai discusso in Parlamento, che vogliamo parlare e non del solo finanziamento delle missioni. Tutti sanno — anche voi ne siete a conoscenza — che nessuno vuole lasciare i nostri militari senza risorse. Tuttavia, non è questo il modo di agire sul piano istituzionale e nei lavori parlamentari.

Vogliamo sapere perché non avete distinto le missioni e separato dalle altre quella in Iraq. Perché non avete adottato lo stesso percorso seguito a luglio, quando le missioni furono distinte, affidando ad un disegno di legge la proroga della missione in Iraq, votata nell'arco di una giornata? E non può essere una giustificazione quella addotta dall'onorevole Cossiga, ossia che eravamo alla vigilia di Ferragosto.

Vogliamo sapere in che modo operano i nostri militari e quali sono le reali condizioni in cui si trovano ad intervenire. Quanto è avvenuto in merito all'episodio di quattro elicotteristi non lo ridurrei ad un ammutinamento. Non è questa la sede per accertare responsabilità, colpevolezze o innocenze, in quanto non abbiamo il quadro completo della situazione; ma le parole di commento non sembrano aver colto il vero messaggio che hanno voluto inviare, non tanto per sé stessi, quanto per gli altri colleghi in missione in quel territorio.

Quali sono gli standard di sicurezza reali? Quando dobbiamo sollevato il problema delle regole di ingaggio intendevamo proprio evidenziare che si sarebbe venuta a creare una situazione di guerra non terminata. Una condizione ibrida, a metà tra guerra e missione di pace. Infatti, se

analizziamo bene le parole del Capo di stato maggiore, non possiamo certo dire che egli attribuisca ai suoi uomini un compito proprio di militari impegnati in missioni di pace.

Abbiamo sempre evidenziato la necessità di rafforzare il nostro sistema militare difensivo con adeguati investimenti, che non è mai stata presa in considerazione. Il ministro Martino, nel corso dell'esame della prima legge finanziaria del Governo Berlusconi, affermò che l'obiettivo era quello di portare il rapporto PIL-spesa militare all'1,5 per cento, e lo ha ribadito in numerose occasioni pubbliche per un anno. Poi il silenzio. L'imbarazzo è grande per il ministro a fronte di un obiettivo raggiungibile, in quanto sappiamo che l'attuale livello di spesa raggiunge a malapena l'1 per cento.

Dopo la famosa vicenda dell'aereo da trasporto militare A 400M non si è più discusso in Parlamento di investimenti in campo militare; mentre altri *partner* dell'Unione europea sono pronti a dar vita a forze comuni, noi ne siamo fuori, perché non investiamo proprio nel momento in cui sarebbe importante farlo perché siamo all'avvio della professionalizzazione delle Forze armate.

Vogliamo quindi esprimere il nostro più sincero, assoluto, indiscutibile apprezzamento per l'opera del nostro contingente di stanza in Iraq e rinnoviamo alle famiglie dei caduti a Nassiriya la solidarietà e vicinanza nel dolore e nell'affetto delle vittime, così come nei confronti degli altri militari impegnati in missioni all'estero. Non accettiamo strumentalizzazioni politiche, dicevo prima, e siamo assolutamente convinti delle nostre ragioni. Ci attendiamo un gesto di buona volontà — siamo ancora in tempo; lo dico al sottosegretario —, di sensibilità istituzionale da parte del Governo per separare le altre missioni da quella denominata « Antica Babilonia » e consentire un confronto migliore in Parlamento.

Noi della Margherita esprimiamo pieno sostegno al rifinanziamento delle missioni internazionali operanti nell'ambito dell'ONU o della NATO e di quelle richieste

dal Governo albanese. In Iraq, invece, il Governo ha impegnato le Forze armate, avallando una occupazione — in un paese sovrano unilaterale e giustificata da ragioni dimostrate infondate —, da parte degli Stati Uniti e del Regno Unito. Oggi, a fronte degli obiettivi della risoluzione n.1511 del Consiglio di sicurezza, la situazione in Iraq è ulteriormente peggiorata: la violenza è cresciuta ed appare ormai chiaro che le forze di occupazione che hanno condotto la guerra non sono in grado di ristabilire l'ordine.

È necessario allora che il comando militare americano faccia un passo indietro e che il controllo del paese venga affidato ad una forza delle Nazioni Unite, come indicato nell'ordine del giorno accolto dal Governo al Senato. Il caos che si è venuto a determinare in Iraq ha bisogno di essere affrontato diversamente da come è stato fatto fino ad oggi. Noi non chiediamo il ritiro del contingente, non perché siamo sostenitori del conflitto, anzi, tutt'altro, ma chiediamo che vi sia un passo indietro delle forze angloamericane, in maniera tale da attribuire all'ONU la sovranità e il compito di ristabilire ordine e condizioni utili alla pacificazione.

Sappiamo che togliere le nostre truppe dall'Iraq potrebbe accrescere il caos e accentuare la violenza degli scontri, che stanno assumendo sempre più i caratteri di una guerra civile. È stato perpetrato un inganno da parte del Governo ai danni del Parlamento nel presentare la missione militare in Iraq come umanitaria, perché tale non è ed è difficile pensare che possa esserlo se i nostri militari devono essere più attenti alla loro stessa incolumità.

Si domanda, inoltre, secondo quali criteri e da quale autorità sia stato recentemente nominato il nuovo governatore di Nassiriya, l'italiana Barbara Contini. Si tratta di un fatto di notevole rilievo politico che attesta un coinvolgimento di primo piano degli italiani nell'amministrazione del dopoguerra iracheno. Ciò avviene, peraltro, senza che si conoscano le esatte modalità con le quali è avvenuta tale nomina e senza che il Governo abbia ritenuto opportuno informare il Parla-

mento della questione, assumendosi contestualmente la responsabilità politica.

È quindi assolutamente necessario discutere della strategia che i Governi angloamericani e il Governo italiano intendano adottare per uscire da una situazione estremamente critica, quale quella della gestione del dopoguerra iracheno, anche considerati i gravi pericoli cui sono state esposte le truppe italiane in assenza di una definita missione politica.

Chiediamo quindi al Governo meno reticenze nell'informare il Parlamento e lo invitiamo ad assumere precisi impegni temporali, indicando una via chiara per uscire da una situazione di gravissima crisi, che l'Italia vive in prima persona attraverso la presenza dei propri militari. In tale contesto l'Italia non può e non deve abdicare al godimento di condizioni di piena parità rispetto agli angloamericani, ma questo deve avvenire sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Siamo davvero convinti che il mondo sia più sicuro dopo la guerra in Iraq? Combattere il terrorismo con la sola forza militare è un errore strategico, il terrorismo è un nemico che si combatte in maniera non convenzionale, è un nemico invisibile che si insinua nella quotidianità, che vince se ti abitua a convivereci. Basta vedere cosa sta accadendo in Francia lungo le linee ferroviarie o negli aeroporti in Inghilterra o negli Stati Uniti d'America: una telefonata, il sospetto di una bomba stravolge i ritmi della nostra vita, della nostra economia, del nostro mondo. È questo l'errore della dottrina preventiva e di chi sostiene che l'opzione militare sia la strada più efficace per contrastare il terrorismo. Dove sono gli impegni sulla cooperazione internazionale, le risorse per aiutare i paesi in via di sviluppo, finalizzate proprio a privare il terrorismo di quel « brodo » nel quale si generano i semi dell'odio contro l'occidente?

Abbiamo gli impegni del G8, dell'Unione europea e degli organismi internazionali. Abbiamo le richieste delle associazioni non governative, di tutto il mondo della cooperazione che chiede al-

l'Italia, per la sua tradizione e per il suo ruolo, un impegno preciso su questi temi e, invece, « balbettiamo ».

Il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri annunciano, ma non danno seguito agli impegni. Perché non parliamo anche di questo? Non sarebbe, forse, un argomento per rafforzare il profilo realmente umanitario della nostra missione in Iraq? Perché volete ridurre tutto ad un semplice votare « sì » o votare « no » su un decreto-legge quando i problemi sul tappeto sono di così vasta portata?

Abbiamo presentato una serie di emendamenti di merito e non ostruzionistici al provvedimento. Si tratta di emendamenti che, sull'articolo 2, hanno la loro valenza politica perché chiediamo la separazione della missione Antica Babilonia dalle altre contenute nel decreto-legge. Con i nostri emendamenti chiediamo di rafforzare il profilo umanitario delle missioni, di tutelare la salute dei nostri militari, di aiutare i familiari delle vittime del terrorismo. Queste sono le nostre proposte. Tuttavia, in mancanza di una prospettiva temporale certa per il subentro di una forza multinazionale di pace ed avendo il Governo costretto impropriamente, prima al Senato e poi nella Commissione difesa della Camera, ad un solo voto sul rifinanziamento di tutte le missioni italiane all'estero, se non dovesse esservi qualche elemento nuovo nel corso del dibattito, il nostro atteggiamento non potrà che essere coerente con quello già espresso dai nostri colleghi al Senato.

Non si può chiedere il dialogo se non vi è effettivamente una volontà di dialogare e di affrontare insieme problemi che non riguardano solo la maggioranza che governa, ma l'intero paese. Il decreto-legge in questione è uno dei provvedimenti che ha bisogno di dialogo e confronto. La maggioranza ha l'onere della prova se vuole dimostrare che le dichiarazioni hanno una loro pregnanza di merito e non sono l'ennesimo tentativo di prendere tempo perché ci si trova in affanno (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, penso sia veramente straordinario il fatto che gli esponenti del Governo siano in grado di non battere ciglio e restare imperturbabili di fronte alla congerie di disastri e nefandezze che la guerra in Iraq ha prodotto e continua a produrre anche grazie al contributo che il nostro paese ha dato e si accinge a riconfermare con la conversione del decreto-legge di proroga delle missioni militari, come sempre assembleate in un unico contenitore indifferenziato: un pacco dono al Parlamento senza possibilità di discussione specifica, senza assunzione specifica di responsabilità nel voto individuale di ogni parlamentare e nella decisionalità collettiva.

Gli esponenti del Governo, nonostante le chiacchiere che diffondono per nascondere la verità, sanno benissimo che questa guerra è stata pensata, organizzata, sferzata e, oggi, protratta *sine die*, per nessuna delle ragioni in cui fingono di credere e che continuano ad accreditare come buone contro ogni evidenza dei fatti. In tutti questi mesi il Governo ha continuato a rimestare nel vasto pentolone italico dei buoni sentimenti umanitari con cui ha abbondantemente travestito la missione Antica Babilonia che era, e si conferma, una missione di guerra.

Nascondete, cari signori del Governo, la verità di fondo: tacete sul venire alla luce in modo incontrovertibile del colossale castello di bugie costruito dall'amministrazione Bush per legittimare la guerra di fronte all'opinione pubblica mondiale, che non ci ha creduto un anno fa e continua a non crederci. Anzi, aumenta dappertutto la carica di critiche, obiezioni, perplessità e ci si prepara a tornare in piazza con grande determinazione il 20 marzo prossimo accogliendo l'invito dell'altra America, che pure esiste: quella che non si è messa sul sentiero di guerra e reclama che il proprio paese imbocchi un'altra politica nelle relazioni internazionali.

Non volete dire niente, e niente dite, sull'inesistenza delle armi di distruzione di